

DIARIO DI UNA MOLDAVA

Lettere clandestine dall'Italia

di **Maria Perosino**

Lilia Bicec arriva, clandestina, a Verona, alle cinque del mattino di un martedì di dicembre: la prima cosa che vede sono le luci di Natale. In Moldavia, ha lasciato una casa pagata a metà, un marito incapace, un lavoro da giornalista il cui stipendio non arrivava mai, e due figli, Cristina e Stasi. In tasca non ha molto: un numero di telefono, una lingua che non è l'italiano, un mestiere diventato inutile, qualche piccolo sogno, la voglia di un bagno caldo. E una qualità particolare di nostalgia, in cui si infila il desiderio: in rumeno si chiama *dor*. Dovrà aspettare di imparare l'italiano per scoprire che non esiste altra parola per dirlo.

Nei primi mesi viaggia, o meglio vago: Modena, Pavullo, Bologna, Brescia... Si sposta, ma quella che incontra non è l'Italia, è un Paese apolide, in cui si chiama albergo un edificio abbandonato e occupato, in cui si va alla stazione non per partire, non per arrivare, ma per stare (c'è l'unica pizzeria a buon prezzo), dove le montagne piangono e si finisce per considerare casa il parco dei Mille, a Brescia, per l'occorrenza ribattezzato il Giardino degli Incontri. A volte si chiede «dove sono gli italiani?».

La prima Italia che incontra è quella che sta dentro i libri. Prima di partire conosceva Dante Alighieri, Michele Placido e Adriano Celentano. Grazie a loro, i libri, impara a conoscere l'arte e la storia. E la nostra lingua. È un'allieva diligente, lo si percepisce dal modo accurato in cui racconta (il libro è scritto in italiano). Pian piano, impara anche a guardare. Leggendo il suo libro si ha la percezione netta di uno sguardo che lentamente si alza e aggiusta il fuoco di quello che vede. Come se il viaggio che sta facendo a un certo punto avesse la meglio, risvegliasse la giornalista che è in lei. Era arrivata a Verona a pagina 5, dobbiamo aspettare fino alla 101 perché si accorga che questa è la città di Giulietta, e fino alla 133 perché finalmente assista all'*Aida*. In mezzo, un triste e monotono avvicinarsi di lavori: colf, badan-

te, babysitter... Ma anche un divorzio, il permesso di soggiorno, dei nuovi amici. E la ridefinizione di un paesaggio, geografico e culturale. Per disegnarlo studia, analizza (da cosa viene la cura che gli italiani hanno per il passato, quella che li porta a esporre sulla mensola del caminetto le tazzine della nonna e le pentole di rame?), controlla le fonti, interroga la gente per conoscere quello che non sta scritto nei libri. Come la storia rimossa della campagna di Russia, che rivive con tutta la sua malinconia nel racconto di un ex soldato, incontrato alla fermata dell'autobus. Non ha più un giornale per cui farlo, ma non rinuncia a scrivere, e lo fa in forma di lettera ai suoi figli. Tuttavia, per ragioni che lei racconta ma io no (per pudore, non per togliere la suspense), questa lettera non arriva a loro, ma alla casella di posta di un editore, che oggi ce la restituisce in forma di libro. E con questo ci restituisce un pezzo di storia. Nostra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lilia Bicec, Miei cari figli vi scrivo, Einaudi, Torino, pagg. 192, € 16,00

